



LA BILANCIA

GIORNALE POLITICO E LETTERARIO

Condizioni d'Associazione.

Le associazioni si ricevono in Roma nell'ufficio della BILANCIA via della Stelletta N. 32.

Annunzi.

Un anno	Sei mesi	Tre mesi
sc. 6, 00	sc. 3, 30	sc. 1, 68
ROMA E PROVINCIE		
GIORNI STATO	sc. 4, 83	sc. 2, 28

PROVINCIE, dai principali libraj.
Torino, da Gianini e Fiore
 REGNO SARDO { *Genova*, da Giovanni Grondona
Toscana, da Vieusseux
 REGNO DEI SICILIANI, *Napoli*, da Luigi Padua.

Parigi e Francia, all'ufficio del Gallani's Messenger
Mariglija, à Madame Camoin Veuve, Libraire, Rue Cambière, N. 6.
Londra e Inghilterra, alla Libreria di Pietro Rolandi, 20 Berner's Street Oxford Street

Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana.
Ginevra, presso Cherbuliez
Germania-Tubinga, da Franz Fles.
Francfort alla Libreria di Andrell

Semplici baj. 20
 Con dichiarazioni (per linea), 2
 Articoli comunicati (di colonna), 5
 Indirizzo: Alla Direzione della Bilancia via della Stelletta N. 32.
 Carte, denari ed altro, franco di posta
 Numeri separati si danno a baj. 10 per ogni foglio.

SOMMARIO

Il giorno 11 febbraio in Roma — Sopra un articolo della Gazzetta di Roma — I concorrenti all'uditorato della Consulta di stato — Rassegna de' giornali — Roma — Stati italiani — Regno delle Due-Sicilie — Regno Lombardo-Veneto — Regno di Sardegna — Stati esteri — Francia — Croazia — Polemica.

IL GIORNO 11 FEBBRAIO IN ROMA.

Jeri vide Roma uno spettacolo, nuovo ne' fasti delle nazioni, finchè queste furono governate dall'arbitrio o dalla potenza materiale de' principi, nuovo agli occhi di mille e mille forastieri che s'accalcarono a contemplarlo, non già nuovo per lei, sotto questo principato di grazia e d'amore, sotto il reggimento sacerdotale di PIO IX.

La cittadinanza che nella sera piovosa del giovedì non aveva potuto festeggiare la pubblicazione del Breve Pontificio, si levava da tutte parti, si ridestava, come innamorata dall'ebbrezza d'improvviso piacere, e col nome di PIO IX. sul labbro e con la riconoscenza nel cuore si convocava nella gran Piazza Flaminia.

Alle 5 la stupenda processione si coordinava, si svolgeva nelle sue file: alle 5 e ½ guadagnava le vette del Quirinale.

La Milizia civica, la Milizia nazionale, la Università, il Casino de' commercianti, buona parte di Clero, facean mostra di se nella grandissima adunata: e la cittadinanza era rappresentata da meglio che un terzo delle popolazioni romane.

D'ogni parte si volteggiavano all'aria bandiere: allegravano la vista gli svariati colori de' nastri e delle contigie, e l'eco de' sette colli ripeteva l'inno di PIO che i soavi accordi delle trombe temperavano. E quando le trombe tacevano, risuonavano alte grida di gioja, d'entusiasmo nazionale: *viva PIO IX, padre d'Italia, viva la libertà e la religione, viva la indipendenza italiana, viva.*

E talora alzando gli occhi a' veroni, alle logge, ove si stavano le nostre matrone, le giovinette a mirar la pompa magnifica, *viva le donne italiane*, gridavano quei generosi, e l'uno rammemorava all'altro i sensi d'amor patrio e di forza politica che nella insigne rivoltura aveano spiegato le donne palermitane.

In questa forma si giunse alla gran piazza del Quirinale. Il popolo immenso aspettava il suo principe; gli occhi ebbri di desiderio erano fissi al balcone del palagio papale.

Si mostrò pur finalmente PIO IX., intornia-

to dallo Stato Maggiore della milizia civica e della nazionale: si mostrò, e fatta con la mano intimazione di silenzio parlò:

« Prima di dare la benedizione apostolica a voi, amatissimi sudditi, allo stato Pontificio, e sì, il dirò pure all'Italia, all'Italia tutta, voglio la promessa che i vostri cuori siano concordi, che le vostre domande non siano contrarie alla santità della Chiesa. So che alcune grida risuonano che io non posso, non debbo e non voglio ammettere; ma so nel medesimo tempo che non sono espresse dal popolo, ma sì da alcuni pochi. Prego Dio a benedirvi, ma con la condizione espressa, che siate fedeli al Pontefice ed alla Chiesa. Con questa promessa io vi benedico e sì, vi benedico con tutta l'anima mia: serbatevi fedeli a Dio e alla sua Fede. »

E benedisse.

Questo furono le parole, avidamente raccolte, come prima eran messe dal suo labbro, e da molti vergate in gran fretta con la matita, ma non furono tutte, nè intiere quelle medesime che abbiamo divulgato, e che scolpiremo nel cedro con stilo d'oro a ricordanza perenne del fatto. Perchè plausi, viva e grida d'ogni maniera prorompevano tratto tratto di mezzo alle turbe e obbligavano l'Oratore santissimo a far sosta, a ricominciare la frase; ma non erano grida di popolo.

E se quei plausi e quei viva furono messi da entusiasmo irrefrenabile, noi li loderemo nella cagione, non nell'effetto, anzi diremo che risuonarono inopportuno, in quanto impedirono che la favella papale corresse libera, e sicuramente si svolgesse dal principio alla fine con quello accento di maestà regia, di gravità sacerdotale, di affezione paterna.

Ma le parole di PIO, comechè non intiere, in ogni tempo troveranno un eco nel cuore di chi ama la sua sacra persona, e il principio della libertà civile, santificata dalla religione che egli rappresenta e professa; e chi è che non l'ama?

PAOLO MAZIO

SOPRA UN ARTICOLO DELLA GAZZETTA DI ROMA.

Nel numero 16 della Gazzetta di Roma (dato a di 7. corrente) si è letto nella parte non-ufficiale un articolo, in che con certo aspetto di dignità e in bello stile si vuol significare, quale debba essere veramente l'ufficio e lo scopo della Gazzetta medesima. Consentiamo con l'Autore dell'elaborato articolo, qualunque egli siasi, che per ciò che si appartiene a no-

lizie « la prudenza, la moderazione, ed il vero de' fatti debbono essere il fondamento di un giornale « di Governo, e massimamente di quello di Roma... « che a certi spaventi esagerati, a certe novelle non « può esso unirsi, nè deve: che i fatti, che intendo « porgere a' suoi lettori, sono quali risultano dalle « ufficiali sue relazioni, non quali vengono o finti o « accresciuti dalle passioni, o chieste anche dai voti « retti degli uomini » Consentiamo, ripetesi, in questo pronunciato: e quando udimmo, che un giornale di Governo si avrebbe finalmente condotto su basi differenti, e più larghe di quelle dell'antico *Diario di Roma* (non più conveniente certo a la condizione de' tempi nostri) ne augurammo fra gli altri anche questo vantaggio, che avremmo avuto in esso una fonte pura di notizie certe ed imparziali, da temperarne la impudenza o la falsità di tanto altro che ci molestanto le orecchie ogni giorno da tutte parti; avvegnachè (ci sia lecito il dirlo) fin qui la giusta aspettazione nostra e di altrui non sia stata sempre soddisfatta.

Ma in ciò che riguarda la polemica, nella quale si dice pur « di voler entrar sobriamente quando il « Governo sia censurato, o siano mal giudicate le « sue intenzioni » si dichiara, che la Gazzetta non farà, se non per sostenere gli atti del Governo, quali che siano; non avendo, e non dovendo avere altre massime « che quello precisamente del Governo « stesso, senza cambiarlo mai per cambiar che venga di ministeri; perchè lo stato della s. Sede « si regge a monarchia e quindi Principe o Governo sono assolutamente la stessa cosa; nè verun « membro della pubblica amministrazione può avere « altri principii, che quelli del Sovrano cui serve « È questa una dichiarazione solenne, o come suol dirsi una professione di fede della Gazzetta di Roma nel detto numero.

Una professione di fede noi leggemo, o credemmo leggere, nel suo primo numero pubblicato il 17 del prossimo Gennaio; ma ben diversa da questa. Ivi parlando « della necessità di avere un governo « forte, un governo che si faccia al tempo stesso « amare e rispettare » si disse « questo amore e « questo rispetto non poter nascere, che dall'adesione « del paese; e l'adesione del paese non venir meno, « dove l'azione del Governo si aggiri nel sistema « inaugurato da PIO IX, nella conservazione ed attuazione delle istituzioni ch' Egli no ha concedute, e nelle altre utili modificazioni, che il tempo « ed il suo gran senno potrà portare » Si asseverò « esser questo il complesso delle convinzioni politiche della Gazzetta di Roma nella parte non-ufficiale; « le convinzioni che si reputavano necessarie al bene « dello stato, delle convinzioni che avrebbero formato lo scopo di quel giornale ». Si aggiunse « che « da questi principii sarebbero guidati i suoi Redattori a secondare l'azione governativa, e ad aiutare l'efficacia; e che così facendo avrebbero posto a servizio del Governo un pensiero libero, una

« parola sincera; certi di rappresentar così la im-
« mensa maggioranza del paese. » Questa professione
piacque; e se la Gazzetta di Roma non si acquistò
per essa in quel primo numero la *immensa maggio-
rità del paese*; ben può dirsi, che si acquistasse o dis-
ponesse almeno in suo favore la *universalità de' savii*,
i quali plaudendo a que' sentimenti lo prepararono
nell'interno del loro cuore i loro suffragii.

Ora confrontando un articolo con l'altro, il publi-
co si è avvisato scorgere nel secondo una *palinodia*
del primo; e i più avacciati nel giudicare una pali-
nodia hanno creduto vedervi altresì nelle massime del
Governo, e nelle speranze concepite intorno a quelle.

Noi vogliamo procedere ne' nostri giudizi più mo-
deratamente; nè regnante PIO IX. saremo per aprire
mai l'animo a siffatto timore. Ma certo non possia-
mo indurci a riguardare come prudente (in questo
tempo massimamente di timori e di sollecitudini così
frequentate) lo aver sostituito a la offerta di una *nobile
convinzione, di un pensiero libero, di una parola sin-
cera*, come si diceva nel primo articolo, la *manci-
pazione totale delle massime, e degl'intelletti*, che si
legge nel secondo; e meno ancora quella *identifica-
zione* che vi si predica così vitale ed essenziale tra
Principe e Governo, tra PIO IX. ed i suoi Ministri.

Noi intendiamo bene la differenza che passa tra uno
stato costituito a forma rappresentativa, e l'altro
che si regge a monarchia assoluta; e sappiamo, che
assoluto è oggi il reggimento degli stati della s. Sede.
Ma anche in questa forma di reggimento non crediamo
così immedesimata ed intrinseca l'azione de' ministri
con la volontà del sovrano, da non le poter consi-
derare in alcun caso mai separatamente, come se si
trattasse di una sola ed identica persona: e crediamo
anzi, come dicevasi, poco prudente, poco decoroso
alla stessa Sovranità, e non utile certamente a di
nostri il sostenere come massima fondamentale di un
foglio di governo questo principio. A giorni nostri,
in questa venerazione che tutti abbiamo del princi-
pio della *Sovranità*, nella persuasione in che siamo,
che dev'essere santo ed inviolabile; nella convinzione
della sua necessità, o della preminenza almeno sopra
qualunque altra forma di reggimento al ben essere
delle società moderne (convinzione confermata dalla
trista esperienza del passato), a sostenere appunto il
detto principio, e renderlo intatto anche nelle mo-
narchie assolute, consideriamo come distinta l'opera
di chi è posto dal Principe ad un qualche ramo della
pubblica amministrazione, distinta, dissi, da quella
del Principe medesimo; e bene spesso anche dalle sue
volontà. E quando per la mala applicazione di una
legge, per una ingiustizia commessa, per lo ademp-
pimento di un giusto voto ritardato o impedito il pu-
blico si querela e si adonta, nella destituzione di
colui che ne fu cagione è un riparo al male, un mezzo
pronto ed efficace a ricondurre la pubblica fiducia, a
ravvivare l'amore e la venerazione verso il Sovrano,
se mai per quel fatto fosse illanguidita.

A che gioverebbe, di grazia, e dirò anche con quel
dritto potrebbe operarsi il cangiamento di un mini-
stero, o in parte o in tutto, quando si debba rite-
ner per fede, che in ogni sua azione fu *essenzialmente
vivificato e condotto dallo spirito del Sovrano, che non ebbe
né potè avere altri principii* che quelli del Sovrano cui
serviva? E procedendo avanti di conseguenza in conse-
guenza: se fosse così, come fra le altre benefiche istitu-
zioni concedute dall'immortale PIO IX. ne sarebbe
stata data per l'editto del 15 marzo 1847 ancor quella
di *parlare della pubblica amministrazione, sia nelle di-
sposizioni sia negli atti emanati da esse, e par-
larne con onesta libertà, caratterizzandoli come pro-
vidi o improvidi, facendone lode o biasimo come
più piace?* E noi scrittori di giornali politici, usando
della detta legge nello esaminare qualche inconvenien-
te, nel criticar qualche abuso della pubblica amministra-
zione, dirigeremmo le nostre critiche, le nostre os-
servazioni, non contro il fatto di un ministro (il
quale, chi ch'egli sia, è sempre suddito, e in questa
condizione uguale a noi) ma contro la volontà sovrana,
contro la volontà del Pontefice, contro (*horresco re-
ferens*) la volontà di un PIO IX? Che più? Se fosse
così, a che e come nell'editto (30 dicembre 1847)
sul consiglio de' ministri fin dalle prime linee si sa-

rebbe pronunciata quella benedetta parola di *respon-
sabilità, benedetta veramente, quando vi fu letta da
tutti; si sarebbe detto cioè « che ciascun ministero
» avrebbe assunto una responsabilità; la quale discon-
» dendo del pari sull'impiegati subalterni, desse quella
» garanzia, cui debbono sottostare tutti coloro,
» nelle cui mani è affidata l'amministrazione della
» cosa pubblica? » Se fosse così, che il ministro o
l'impiegato subalterno non ebbero nel loro agire altro
principio altro scopo che quello del Sovrano da cui fu-
rono eletti; che lo spirito del Sovrano s'infiltra e pe-
netra in tutte le fibre della macchina sociale, e tutto
direttamente lo vivifica e lo conduce, come la Divinità
in tutto il creato e in ciascuna parte di esso, secondo
il sistema dei panteisti; da quale ragione di giustizia
sarebbe consentito, che dovesse pesare sul loro capo
una responsabilità di quello che fanno? E, versa vece,
dovendo giusta il citato editto e giusta i principii del
dritto pubblico moderno pesarvi, i ministri n'elude-
ranno le conseguenze cuoprendosi sotto l'egida della
sovrantà immedesimandosi con quella?*

Per amore di verità, e per quello che portiamo
non minore al governo di PIO IX. e al bene comune,
ci siamo recati a dovere il fare queste brevi osser-
vazioni sul detto articolo della *Gazzetta di Roma*; non
intendendo del resto di erigersi a giudici delle sue
polemiche, quando essa vorrà farne. Le auguriamo
anzi che giunga a procacciarsi per mezzo di esso *quel-
la maggioranza* nella opinione del paese, che l'è neces-
saria, non degli assetati negli abiti, e dei bellimbusti,
ch'ossa non cura, ma di quelli che vestono saio e
robo di largo taglio.

A. C.

I concorrenti all'Uditorato della Consulta di Stato.

Publichiamo di buon grado il seguente ar-
ticolo a noi comunicato da tale persona, che ha
pochi part nell'amare e nel promuovere gli or-
dinamenti della cosa pubblica.

In un numero dell'*Alba* comparve un articolo fir-
mato « I Concorrenti dell'Uditorato della Consulta di
Stato » e riguardante il concorso all'Ufficio degli
Uditori. L'ingiusto risentimento che dettò tale arti-
colo, gli errori e le menzogne che ne formano un lu-
rido tessuto, e lo scopo calunnioso, a cui mira, me-
meriterebbero per tutta risposta il silenzio del di-
sprezzo; dappoichè la Consulta di Stato dall'opinione
universale è posta in tale altezza ove non ponno giun-
gere le basse ingiurie vomitate in uno scritto ano-
nimo, e raccolte scongiatamente da un solo gior-
nale. Tuttavia nell'interosse dei 92 egregi Gio-
vani, non compreso l'Autore dell'Articolo, è neces-
sario che il Pubblico sappia non partecipare essi i sen-
timenti ivi espressi, ed anzi protestarvi apertamente
contro. Noi siamo autorizzati a denunciare che vilis-
sima menzogna è stata quella di dire cioè che non
furono adoperate le debite cautele nell'esperimento,
mentre si conosce da tutti, che la più rigorosa vigi-
lanza fu esercitata dai medesimi Consultori durante
il concorso, la più esatta indagine nel rilevare il pra-
gio delle composizioni, e nel calcolare il valore dei
requisiti; che è un grossolano errore il dire che le
terne non si dovevano comporre secondo la scala
graduatoria del merito sotto lo specioso color di li-
mitarsi in tal modo la libertà del Sovrano nella scel-
ta. E che forse la volontà non è libera nel seguire
il giusto, e il meglio preconosciuto? Non è forse l'o-
prare diversamente, un cieco arbitrio, una licenza?
Se queste convinzioni, e questi fatti non sono pro-
gresso di Morale pubblica noi non sappiamo che cosa
sia progresso. L'articolo inoltre asseriva, che i
Consultori furono nella possibilità di precomuni-
care i quesiti a pochi Giovani eletti, e quasi,
che la possibilità non differisca dal fatto, ne traeva
le logiche conseguenze; essere stata la Consulta sog-
getta a male influenze; essere stato l'esperimento ca-
balistico; essersi neglette le regole dei concorsi do-
vendosi rimettere il giudizio sulle composizioni ad
una Giunta posta fuori di Roma in paesi lontani.
Dov'è scritta, e dov'è praticata tal regola? Si cono-
sce che l'Articolista ha sognato sull'*Alba*. Per amor
del vero vi hanno giovani che concorsero al difficile,

e delicato ufficio di Uditore, che osino di mentire, ed
amino d'ingannarsi, e di calunniare ragionando in
tal modo? Il solo dubbio per essi è ingiurioso, e
siamo autorizzati a chiamare di tali assurdità respon-
sabile solo colui, che non si ristretto a nascondere
il suo nome per attentare più impunemente, e con
maggiore audacia, ma si piacque di suggellare nella
sottoscrizione tutte le menzogne, e le calunnie agglome-
rate nell'articolo medesimo coll'attribuirlo, cioè fal-
samente, ad un numero sempre rispettabile di valo-
rosi Giovani

RASSEGNA DE' GIORNALI

Si legge nel *Times* in data di Vienna
17 gennaio:

« L'alta Aristocrazia, gli ufficiali eminenti dell'e-
sercito e le persone addette alla Cancelleria di Stato
rivolgono la loro attenzione sull'Italia. Il Consiglio
Supremo di Stato s'è adunato sei volte nella scorsa
settimana. Sappiamo da fonte sicura che le delibera-
zioni sono state più animate del solito, e che il prin-
cipe Metternich la cui fisionomia tranquillissima, di
raro fa trasparire qualche emozione, è ritornato mol-
to agitato ne' suoi appartamenti. Per la prima volta
egli aveva incontrato opposizione nel Consiglio di Sta-
to. Il principe di Metternich non voleva intender par-
lare di concessioni da farsi ai Lombardi, ed egli ha
proposto che siano indirizzate istruzioni in questo sen-
so all'Arciduca regnante a Milano. Egli ha perfino
raccomandato che quel vecchio Vicerè fosse scaricato
del governo nel caso che si sentisse troppo debole
per sopportarne il peso. Secondo lui, qualunque con-
cessione passerebbe per debolezza da parte del Go-
verno, ed incoraggierebbe l'insurrezione. Questo opi-
nioni del Principe non hanno avuto l'intera appro-
vazione del suo Collega, il conte di Kolowrat, e sono
state combattute con forza dall'arciduca Luigi.

Quest'ultimo ha sostenuto sì l'opinione di portar a
100,000 uomini la forza effettiva dell'esercito in Lon-
bardia, e di adoperare mezzi severi contro i pertur-
batori della pubblica pace; ma nel tempo stesso ha
votato in favore di certe concessioni relative al di-
ritto di petizione di cui gode la Congregazione cen-
trale delle Provincie lombarde, e s'è unito ai sugge-
rimenti dell'Arciduca regnante in quanto ai cambia-
menti nell'amministrazione. L'Arciduca Luigi ha com-
battuto calorosamente l'opinione del principe di Met-
ternich sulla destituzione del Vice-Re, e sulla nomina
in vece sua del giovine arciduca Alberto che ha più
energia, ma non ha la prudenza nè il senno necessa-
ri per governare.

Il Consiglio Supremo, dopo lunga deliberazione, ha
risolto di mandare il capitano Meyer a Milano con
dispacci per il Vice-Re, raccomandandogli maggior
energia, dirimpetto ai Capi degli ultimi movimenti, e
sanzionando i cambiamenti amministrativi proposti dal
Vice-Re medesimo. Il numero de' funzionarj tedeschi
a Milano sarà scemato, e le congregazioni provinciali
di Lombardia saranno autorizzate a far conoscere di-
rettamente all'imperatore le loro doglianze. Il giovine
arciduca Alberto è stato mandato a Venezia e non a
Milano, come voleva Metternich.

L'importanza degli avvenimenti d'Italia ha grande-
mente contribuito a raffreddare l'ardore bellicoso del
Governo austriaco dirimpetto alla Svizzera.

Il Conte di Kolowrat che ha terminato il cinquan-
tesimo anno della sua carriera pubblica, ha ricevuto
una lettera molto lusinghiera di mano dell'Imperatore
che gli ha accordato la Gran Croce dell'ordine di
Santo Stefano. »

Si legge in un giornale alemanno:

Basilea 29 gennaio

Jeri sera alle ore 8 arrivò qui il signor Strafford
Canning; non fece che cambiar cavalli e ripartì su-
bito per Parigi e Londra. Si suppone che non affari
svizzeri, ma italiani siano la causa della sua gran
fretta.

ROMA

12 febbraio.

Corre voce che i signori Recchi e principe Simo-
netti non abbiano accettato il portafoglio degli affari
ministeri.

È fama che sia stato chiamato a far parte del nuovo ministero mons. Barilli anconitano, uditore della nunciatura a Lisbona.

Si dice che de' nove portafogli di stato che costituiscono il ministero pontificio, cinque siano per essere rassegnati ad altrettanti laici, tre ad altrettanti prelati, e quello degli affari esterni, unitamente alla presidenza del consiglio, ad un omo cardinale. In questo modo l'elemento laicale avrebbe la maggioranza nel consiglio de' ministri.

STATI ITALIANI

REGNO DELLE DUE SICILIE

Napoli 8 febbraio.

Annunziavamo jeri prossimo il momento della presentazione del progetto della costituzione a S. M. Possiamo ora con pienza di gioia dare al regno il bramato annunzio che quest'oggi alle ore 6 p. m. il progetto stesso è stato dal ministero formalmente presentato alla M. S., e che domani se ne incomincerà la discussione. (Giorn. delle Due Sicilie).

Nell'ansietà in cui è il pubblico di conoscere le impressioni delle potenze assolutiste in occasione delle novità del regno di Napoli, opposte voci sono state sparse. Alcuni dissero in principio saper per certo che i rappresentanti dei monarchi assoluti aveano già presentate note e proteste contro l'atto sovrano del 29 gennaio. Ma altri in contrario assicurano che l'atto sovrano sia stato loro ufficialmente comunicato, e che le risposte sono state, almeno per ora, perfettamente amichevoli e tranquillanti. Attendiamo che il governo faccia subito svanire le dubbiezze e le aprensioni.

La compilazione dello statuto costituzionale è già, come pare, al suo termine. Ieri si radunò il consiglio di stato, il cui principale oggetto avrebbe dovuto essere la presentazione dello statuto al Re, fatta dal ministero, secondo il decreto del 29 gennaio nel termine di dieci giorni.

Lord Minto è in Napoli da tre giorni. È stato formalmente presentato al Re: ma a quel che sappiamo, niuna conferenza è intavolata ancora sulla Sicilia, che pare essere il principal fine di questa venuta. Si vuole che il ministero si stia occupando di un progetto per conciliare le dissidenze della Sicilia, e che a questo progetto si domanderrebbe l'assenso del Lord, e la sua pacifica mediazione.

Il dì 5 febbraio, d'ordine del Re, fu dalla guarnigione della nostra truppa evacuato il forte di Castellamare a Palermo, uscendone con tutti gli onori di guerra, e potendo trasportare la munizione e quant'altro si trovasse nella fortezza. Il che fu capitolato tra il Comandante di essa fortezza Colonnello Samuele Gros, e una deputazione incaricata dal Comitato, col l'intervento del Commodoro Inglese Lushington, come garante della capitolazione per parte della Gran Bretagna. Il giorno stesso il Colonnello Gros, e tutte le guarnigioni imbarcaronsi su nostri vapori, accompagnati onorificamente dal Comitato, e fra gli applausi del popolo, e degl'Inglese che sono nelle acque di Palermo. Son giunti in Napoli il giorno dopo.

(Lucifero.)

REGNO LOMBARDO-VENETO

Milano 30 gennaio.

In seguito agli ordini emanati da S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè con ossequiato dispaccio del 29 corrente gennaio, n. 575, si reca a pubblica notizia che resta vietata fino ad ulteriore diversa determinazione l'importazione ed il transito in queste provincie delle armi e munizioni da guerra, cominciando ad aver effetto un tale divieto dal giorno della pubblicazione della presente notificazione.

Sono comprese nel divieto stesso tanto le armi complete, quanto le canne da fucile, le baionette, le molle, le casse da archibugio, le sciabole, le lame di spada, le picche e le falci; come pure rispetto alle munizioni, oltre alla polvere da schioppo, il nitro, le palle di ferro o di piombo, le pietre da fuoco e le micce.

Tutte le armi e munizioni dianzi specificate che fossero presentate agli uffici di confine verranno senza altro respinte.

Il conte di Spaur, governatore - Il conte O'Donnell, vice presidente - Dott. Pagliari, consigliere di governo. 9 febbraio.

Ieri fu mandato dal governo agli impiegati di Milano la circolare seguente:

Poichè la posizione attuale del regno Lombardo-Veneto esige una maggior sorveglianza sul contegno di quelle persone alle quali è domandato l'esercizio d'un pubblico potere, S. M. con sovrano rescritto di gabinetto del 9 gennaio p. p. s'è degnata di ordinare, che tutti gl'impiegati vengano avvertiti della necessità di osservare un contegno circospetto, ed onninamente irreprensibile coll' ammonirli inoltre di guardarsi da imprudenti osservazioni sopra affari pubblici, ed ancora più dalla diffusione di massime perniciose; e che all'evenienza d'una mancanza ne abbia ad aver luogo la più rigorosa punizione a termini di legge.

Leggiamo nella *Lega Italiana*: Ci viene nelle mani una lettera di Teresa Manin moglie dell'avvocato Manin che fu arrestato, come tutti sanno, in Venezia insieme con Tommaseo il giorno 18 del passato gennaio: da quella lettera togliamo il seguente brano... « dopo due lunghissimi giorni mi fu concesso di veder mio marito che trovai abbattuto di corpo non già d'animo. Si commosse quando mi vide e mi disse del gran freddo sofferto. E ne soffrirà ancora perchè è senza stufa e mezzo ammalato: jeri ebbe gran mal di capo e vomito. Immaginatevi quanto io debbo soffrire all'idea del suo male, e come mi vada figurando il peggio. Di Tommaseo poco so, perchè non mi fu permesso vederlo: sarà alla stessa condizione di Manin Tutto è mistero e tenebre. Presentai un'istanza accompagnata dalla firma delle più distinte persone della città e da un certificato medico dimandando per Manin il piede libero: sono tre giorni, e ancora non ricevetti risposta. Ho voluto fare lo stesso per Tommaseo: un amico di mio marito andò a Padova e si presentò al conte Andrea Cittadella Vigodarzere con una lettera che domandava la firma di lui alle due istanze: la lettera terminava così: *Da un animo nobile qual'è il suo, sig. conte, non posso nè meno supporre un rifiuto, ma invece anzi confido che quanto farà per l'avvocato Manin vorrà pur fare per sig. Tommaseo, uomo d'onore, leale, illibato. Mi vergognarei di me stessa se adoperandomi a prò dell'uno osassi dimenticar l'altro, se la causa di questi due coraggiosi fosse per colpa mia separata. Credo che la presente mia situazione mi conceda diritti alla simpatia d'ogni cuore, come il suo generoso, e senza scuse senza ringraziamento che mi riserbo a fare in tempi migliori, mi protesto ecc.*

Il Conte Andrea non solo rifiutò la sua firma, ma nè anche fece risposta alla mia lettera, così ha trattato con una donna, con una moglie, colla moglie dell'avvocato Manin, in questi momenti ... veggo ora mio marito tutti i giorni e lo trovo più sempre indebolito di corpo; ieri poi! povera vittima! quando lo guardo mi si lacera il cuore: che sarà di lui, che de' miei poveri figliuoli, che di me stessa? Ho molti amici che cercano deviare il mio dolore, ma poco vi riescono. Non crediate per altro ch'io sia avvilita; no, sono oppressa, ma vado superba di essere l'amica, la compagna di quell'uomo veramente antico. Tutta la città ha l'animo disposto per lui; chi lo benedice, chi lo chiama padre della patria; la mia casa da mane a sera è piena di gente, molte signore vennero a teatro in lutto; gli uomini tutti in guanti neri, non si canta, non si balla, non si fanno mascherate ».

REGNO DI SARDEGNA

Torino 5 Febbrajo

Il corpo decurionale della città tenne quest'oggi la sua generale adunanza, in cui si propose di deliberare sulla mozione, già accolta dalla congregazione, di porgere un ricorso al Re per ottenere l'istituzione di una guardia civica, da armarsi nella capitale a tutela della patria e del trono.

Ma sulla mozione del cav. Pietro di Santa Rosa,

il consiglio municipale venne confortato a prendere in disamina la questione assai più rilevante della opportunità di una petizione ossequiosa al sovrano, perchè degnasse rivolgere il pensiero alle supreme contingenze della patria, e concedere a complemento delle già promulgate riforme quegli ordinamenti rappresentativi che faranno l'ardente voto dei popoli, la più ferma guarentigia del trono e la tutela dell'ordine pubblico.

Messa a scrutinio segreto la generosa proposizione, venne adottata alla maggioranza di 36 voti contro 12.

Seduta stante fu nominata una commissione, composta del cav. Santa Rosa, cav. Galvagno, avv. Sinco e cav. Boncompagni, perchè stendesse questo ricorso, che verrà portato quanto prima a' piedi del trono.

INDIRIZZO DEL CORPO DECURIONALE AL RE.

Il corpo decurionale della fedelissima città di Torino, nella gravità delle attuali contingenze, trovandosi adunato in consiglio generale per avvisare ai modi più opportuni onde tutelare l'ordine pubblico in tutte le possibili eventualità, ha creduto che primo fondamento dovesse esserne la conservazione di quell'armonia di sentimenti tra la M. V. ed i suoi sudditi, che fa la gloria del suo regno:

E partendo dall'epoca memoranda in cui d'un tratto volle la M. V. colle sue sapienti riforme instaurare un nuovo ordine di cose, ebbe a fissare il corpo decurionale le proprie considerazioni sulle grandi conseguenze che dovevano procederne.

Invero il pubblico riconobbe tutta l'importanza di quelle riforme, che chiamavano la nazione a partecipare al governo della cosa pubblica col principio di elezione largamente stabilito nella nuova legge municipale, e colla libertà delle opinioni assicurata mercè le larghezze concesse alla stampa.

Considerò inoltre come la gravità sempre crescente degli avvenimenti succeduti in Italia, potesse dare alle opinioni fatte libero una tendenza, che per avventura venisse ad incagliare la libera azione governativa. Ha quindi preso a riflettere se non fosse il caso di supplicare la M. V. di accelerare nell'ordinamento dei più alti poteri dello stato lo sviluppo dei generosi pensieri che stanno riposti nella mente di V. M., e ch'ella esprimesse così ampiamente nel preambolo della nuova legge municipale. Dal che la forza del governo della M. V. verrebbe consolidata in quel modo che i tempi richiedono a stabilità del trono ed a tutela dell'ordine pubblico.

Le dimostrazioni che all'annunzio degl'ultimi avvenimenti di Napoli succedettero in questa capitale, non che in Genova ed in molte altre città del regno, sono troppo alta prova del voto universale, voto che vien corroborato dalla piena fiducia che ha ognuna nella sapienza del re, e che è indizio di una esigenza dei tempi, in cui sotto il savio reggimento della M. V. la nazione cotanto progredi nella sua politica educazione.

Prese anche a contemplare il consiglio generale il vivo desiderio di tutti i buoni cittadini di concorrere anch'essi alla tutela dell'ordine pubblico ed alla difesa del trono, quando fosse minacciato da straniera aggressione.

Quindi a grandissima maggioranza di voti determinò di portare ai piedi del trono le seguenti supplicazioni.

1. Organo dei desiderii di questa popolazione, il corpo decurionale, che racchiude in sè i sudditi, quanto altri mai, più affezionati alla persona della M. V. ed alla sua corona, e i più solleciti dei principii conservatori, crede suo dovere di pregare la M. V. di volgere il suo pensiero alla suprema contingenza dello stato, supplicandola a voler, con quelle istituzioni rappresentative che giudicherà più opportune, concedere al suo popolo il complemento delle già promulgate riforme.

2. Di supplicare la M. V. di permettere per la città di Torino la formazione d'una milizia cittadina.

Con questi due nuovi ordinamenti sovrani verrà mantenuta inconcussa tutta la forza morale al governo della M. V., e la faran salire all'ultimo apice della gloria, proclamando il massimo benefattore del suo popolo.

Il consiglio generale pregò quindi i Sindaci di recarsi il più presto possibile a domandare udienza dal Re onde rispettosamente umiliare a S. M. questo indirizzo, espressione sincera del voto del suo popolo. Quindi fu sciolta l'adunanza.

(Risorgimento)

STATI ESTERI

FRANCIA

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 29 gennaio.

È incominciata la discussione intorno alle cose d'Italia. Il primo a parlare è stato il sig. di Lamartine, il quale secondo il suo solito ha parlato della nazionalità italiana con affetto e con vivo interesse. Egli ha vivamente criticato la politica seguita dal ministero negli affari d'Italia. Il suo discorso è stato lunghissimo ed ha obbligato il sig. Guizot a salire alla ringhiera. Il ministro ha riprodotto gli argomenti già allegati nella Camera de'Pari. Il sig. Mauguin ha risposto al Ministro.

Tornata del 31 gennaio.

È continuata la discussione intorno agli affari d'Italia. Il sig. Carnot deputato dell'opposizione dell'estrema sinistra ha biasimato la condotta politica del Ministero Guizot in Italia: il sig. D'Haussonville deputato del centro lo ha approvato ripetendo quei luoghi comuni oramai cantati e ricantati di moderazione e di diritto Europeo. Il sig. Desmousseaux de Givré ha sostenuto che la ricomposizione territoriale dell'Italia non è contraria ai trattati tanto invocati dalle potenze e dal ministero francese. Ma l'evento capitale di questa tornata è stato un discorso del sig. Thiers. L'oratore ha combattuto l'argomento principalissimo, solito allegarsi dal Guizot per difendere il suo sistema politico, l'eterno pretesto cioè della violazione de' trattati. Il sig. Thiers ha messo a riscontro la condotta del ministero francese con quella del ministero inglese, ed ha mostrato che quest'ultimo faceva quanto era in poter suo per togliere alla Francia qualunque influenza morale e politica nella penisola italiana, e che tutto ciò succedeva con gran vantaggio dell'Inghilterra. Le parole del Thiers erano ad ogni tratto interrotte dagli applausi dei deputati di sinistra, e producevano grande impressione in tutto il resto della Camera.

Dopo il discorso del sig. Thiers ha parlato il sig. Guizot. L'unica novità del discorso del ministro, il quale al solito non ha fatto altro se non ripetere i suoi consueti argomenti, è stata la citazione d'un nuovo dispaccio scritto all'ambasciadore di Francia a Roma in data del 1 dicembre 1847 pochi giorni dopo l'apertura della Consulta di Stato. In questo dispaccio il Ministro dice e ridice che il Papa non deve dividere con nessuno la sua sovranità, ma che nel tempo stesso egli deve chiamare nei suoi consigli i personaggi gravi e moderati del paese. Il sig. Guizot ha conchiuso col dire che l'azione del governo francese in Italia è stata sempre conforme ai principii della sana politica, ed anche agli interessi dell'Italia. Il sig. Odillon-Barrot con calde e generose parole ha confutate le asserzioni del Guizot. Dopo questo discorso la discussione è stata chiusa ed il 5 paragrafo dell'indirizzo riguardante gli affari dell'Italia è stato adottato a gran maggioranza di voti.

(Tornata del 1 febbraio)

La discussione intorno agli affari di Svizzera è stata incominciata da un giovane deputato il quale esordiva alla tribuna, dal sig. Casimiro Perier. Egli ha parlato lungamente, e si è sforzato di dimostrare, che nel sostenere le pretese del Sonderbund, il governo francese aveva fatto il suo dovere, ed aveva servito gli interessi dell'equilibrio europeo e dell'indipendenza svizzera. L'oratore per dare maggior forza alle sue opinioni ha citato parecchi brani di un capitolo della storia del Consolato e dell'Impero del signor Thiers,

coi quali ha proteso dimostrare, che la politica del Guizot nella Svizzera ora in certo modo continuazione di quella di Napoleone. Il sig. Thiers ha brevemente risposto che la citazione fatta dal sig. Perier non era compiuta. Dopo il sig. Perier è salito alla ringhiera un altro oratore che esordiva anch'egli nell'aringo parlamentare, il sig. Malgaigne deputato dell'opposizione di sinistra. Questi ha sostenuto l'opinione contraria a quella del precedente oratore, ha vivamente biasimata la politica ministeriale ed ha conchiuso col proporre un'emenda al 6 paragrafo concepita in questi termini — « Noi ci congratuliamo che la Svizzera ha potuto sola e mediante i suoi propri sforzi uscire felicemente da una crisi minacciosa; noi desideriamo soprattutto, che essa scorga nella mediazione offerta una testimonianza della vecchia amicizia della Francia senza alcuna intenzione d'intervenire nei suoi affari interni. Ad ogni popolo appartiene il dritto di modificare le sue istituzioni » — Al Malgaigne ha risposto nel senso ministeriale il sig. Mahul, il cui discorso non è stato ascoltato. Alla fine il sig. Thiers ha domandato che la discussione fosse differita all'indomani.

(Giornali francesi)

(Tornata del 2 febbraio)

Questa tornata destava grandissimo interesse, perchè si sapeva che doveva parlare il sig. Thiers. Questi infatti ha pronunciato un lungo discorso, nel quale ha fatto risaltare tutte le contraddizioni e tutte le debolezze del sig. Guizot nella sua condotta in Svizzera. Ha messi fuor di dubbio colla semplice esposizione dei fatti i diritti della Dieta federale. L'oratore parlava ancora alla partenza del corriere.

Parigi 2 febbraio

Ci viene assicurato che il sig. di Bacourt il quale doveva passare il resto dell'inverno a Parigi, ieri sera ebbe dal sig. Guizot sollecito invito di recarsi subito al suo posto a Torino.

Un simigliante invito è stato fatto al sig. Pisatory, nostro ambasciatore in Spagna, il quale intendeva recarsi a Madrid negli ultimi giorni di febbraio soltanto.

(Débats)

Ci viene assicurato che l'ordinanza la quale chiama il maresciallo duca d'Isly al ministero della guerra, in luogo del Genesale Trézel, è da ieri, 31 gennaio, in qua fra le mani di Luigi Filippo.

IMPERO D'AUSTRIA

CROAZIA.

Carlsbadt 19 gennaio.

Questa mattina alle ore nove è partito il primo battaglione del nostro reggimento di confine Szluin completato nel massimo numero di 1330 uomini. Esso deve percorrere lo stradale di Fiume e Trieste, poi sopra piroscafi recarsi a Venezia dove conoscerà la sua ulteriore destinazione continuando probabilmente la marcia sulla strada ferrata.

POLEMICA

Il foglio Maceratese denominato *Legalità e Progresso* sotto il num. 7 del corrente anno contiene un articolo comunicato, che sebbene porti il titolo di *un equivoco rischiarato*, abbisogna pur esso di ulteriore schiarimento. Dettato com'è da spirito di amor patrio, di equità e di moderazione non si allontana dal vero in ciò che riguarda la sostanza dei fatti, sussistendo la dimanda avanzata al Superiore Governo della Commissione Provinciale di Macerata, il progetto di offrire ai Padri di san Domenico in cambio del loro Convento la casa dei soppressi Preti dell'Oratorio innanzi che fosse cognita la donazione fattane ai Rev. Padri Barnabiti, e finalmente la sottoscrizione di buona parte di quei Cittadini, che nello offrire una onorevole testimonianza ad una Comunità, di cui non credevano di aver motivi a dolersi, diedero prova della somma bontà e gentilezza dell'animo loro, che non si smentisce ed anzi spieca maggiormente nelle circostanze. Contuttociò sembra che al pregiato autore di quel-

l'articolo isfuggisse senza avvedersene una qualche insattezza, o là specialmente ove è detto che i Padri hanno dichiarato formalmente per mezzo del loro Superiore, che essi a tanto giusti titoli (della richiesta provinciale) cedono a qualunque loro privata ragione. Questa dichiarazione formale di una cessione così strettamente intesa non esiste, e non poteva esistere, mancandovi la convenienza, la possibilità e la circostanza. Mancava la convenienza, perchè se per giusti titoli vogliansi indicare le ragioni speciali, su cui la Provincia Maceratese fondò la sua petizione, nè i Padri potevano conoscerle, nè in qualunque ipotesi spettava a loro il portarne giudizio. Se poi si intende la semplice domanda nella sua generica ragione, e svestita dei motivi locali, che possono appoggiarla, niuno vorrà certamente esigere dai Regolari che la riguardino come un giusto titolo sufficiente ad espellerli dal luogo di loro domicilio, mentre in tal caso converrebbero in un principio atto a rendere in ogni luogo precaria la loro esistenza, e quindi attenterebbero da se stessi alla propria distruzione. Mancava pure la possibilità se non di fatto certamente di diritto, comechè una cessione siffatta eccedesse evidentemente la facoltà di quel superiore, il quale oltre di commettere una nullità, avrebbe per ciò stesso incontrata una responsabilità delle più gravi in faccia ai suoi superiori, ed in faccia al pubblico: con questo facendo una promessa, che non stava in lui il mantenere, e con quello, arrogandosi un diritto, che non si spettava, e che poteva aver delle gravissime conseguenze. Ma infine mancava eziandio la circostanza, giacchè secondo l'articolo stesso maceratese, il caso di questa cessione doveva presupporre per corrispettivo la cessione, o almeno la promessa, o l'offerta di un altro locale in cambio nell'interno della città. Ma da chi ebbero essi una tale promessa, o almeno esibizione? Non dalla Commissione Provinciale, che agì nella massima segretezza, e lungi dall'offrire un cambio, richiese anzi il concentramento dei Religiosi in altri Conventi, non dal Governo, da cui non è fino ad ora che si sappia uscita nel proposito alcuna determinazione: non infine dalla città, che non assunse verun impegno, ora non vogliansi per città intendere varii privati cittadini, che sicuramente pensarono a diversi progetti intesi a conciliare, ove fosse possibile, l'appagamento dei voti della provincia colla esistenza di quella religiosa corporazione. In vista di ciò i padri ben alieni dal mostrarsi avversi ad una conciliazione, che potesse salvare la convenienza di tutti, facevano rilevare, che la petizione offerta per le spontanee sottoscrizioni come generica ed esprimente la semplice loro conservazione in quella città senza far parola o di un locale o di un altro, lasciava l'adito a quelle trattative, che potessero sorgere dalle superiori disposizioni rispetto ai desideri della provincia; ed in questo senso è verissimo che le firme dei sottoscrittori non avevano per oggetto di opporsi ai disegni di questa, essendo infatti ben molti nella opinione, che trasportati dentro a città, sarebbero quei padri anche di maggiore vantaggio. Ora conservando loro il decoro, e la esistenza coll'offerta di un locale adatto o per sufficiente ampiezza, e per i comodi proporzionati ai bisogni di una casa religiosa, perchè non si arrenderebbero in vista di un bene maggiore anche spirituale ai desideri di una città, cui sono stretti per vincoli di antico affetto, o di nuova riconoscenza? Ma se però un acconcio locale più non esiste, o esistendo si allacciano delle difficoltà insormontabili ad ottenerlo, o finalmente per giusti motivi non piacesse alla superiorità il fare su questo delle innovazioni, niuno dei buoni e colti maceratesi vorrà farne un addebito a chicchessia, pensando essere diritto naturale dei corpi morali come degli individui di conservare possibilmente ed onestamente la propria esistenza. Tanto valga per ora a rettificare ogni equivoco, al qual fine se occorressero in seguito altre dilucidazioni verranno esposte con lealtà tanto da escludere ogni dubbiezza, e metter in piena luce la giustizia, e la verità.

AVV. ANDREA CATTABENI, Direttore responsabile.

ROMA TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI.